

**Marina Piperno**

Enrico Castelnuovo

*I Moncalvo*

A cura di Gabriella Romani, con una nota di Alberto Cavaglione

Novara

Interlinea

2019

ISBN: 978-88-6857-297-6

È uscita una nuova edizione di *I Moncalvo* del 1908, romanzo di Enrico Castelnuovo (1839-1915), docente e direttore della Regia Scuola Superiore di Commercio di Venezia (oggi Università Ca' Foscari). La nuova veste, curata da Gabriella Romani (già curatrice, con Brenda Webster, di una fortunata traduzione in inglese dello stesso romanzo, edita da Wing Press nel 2017) e corredata di una nota di Alberto Cavaglione, segue la precedente del 1989 edita da Lucarini e prefata da Giorgio Manacorda, ormai fuori catalogo da tempo.

Ultimo e forse il miglior romanzo di Castelnuovo, *I Moncalvo* ha attratto l'attenzione degli studiosi perché è fra le pochissime opere in lingua italiana scritte da un autore ebreo che affrontano direttamente il tema dell'emancipazione della comunità ebraica. Specificamente, *I Moncalvo* è ambientato nella Roma post-unitaria dove due fratelli, Giacomo e Gabriele Moncalvo, trovano il successo l'uno come matematico presso l'università, il secondo come banchiere e imprenditore. Il giovane Giorgio Moncalvo, figlio di Giacomo, scienziato, torna dopo un periodo di studio all'estero. A Roma vive un amore non corrisposto con la cugina e correligionaria Mariannina, figlia di Gabriele, la quale invece è determinatissima a scavalcare i limiti imposti dall'appartenenza alla comunità ebraica – comunità di cui Castelnuovo registra la sempre maggiore apertura alla modernità, la dedizione alla propria crescita sociale e culturale, la compromissione con ambienti cattolici e clericali, l'insistito laicismo, la preoccupazione per il dilagante antisemitismo, e le aspirazioni sioniste – macchinando con la complicità del padre il proprio matrimonio con un rampollo decaduto dell'aristocrazia cattolica romana, il principino Cesarino Oroboni. Più che da attrazione sentimentale, Mariannina è ispirata dall'ambizione di penetrare in ambienti esclusivi e finora preclusi non solo a lei ma a tutta la sua gente, come si legge nel capitolo III, *Due che non dormono*: «le pareva che doveva esservi una soddisfazione straordinaria a essere ammessi in quel *sancta sanctorum*, ad appartenere a quel cenacolo di eletti... al Quirinale ci andavano tutti [...]. Al Vaticano era su per giù la medesima cosa [...]. Invece le case come quella degli Oroboni erano chiuse a due catenacci e proprio per questo sarebbe stato un gran trionfo penetrarvi» (p. 54).

Il personaggio di Mariannina, notevolissimo per l'assenza totale di sentimentalismo, la chiarezza d'intenti, la spregiudicatezza, è tutto costruito sulla dinamica chiuso/aperto, su immagini di conquista, inclusione e abbattimento di frontiere, mentre Giorgio rimarrà sempre al di qua tanto dell'amore della cugina quanto dalla sua ansia di espansione, modernità e contaminazione. Di grande effetto la scena in cui Mariannina risponde per le rime a Giorgio che la rimprovera di aver scelto un matrimonio di interesse: «non sett'anni, cent'anni fa dovevamo incontrarci... anzi prima ancora... dovevamo crescere accanto nella vecchia città di cui sono originarie le nostre famiglie, entro il vecchio *recinto* che *chiudeva* la gente della nostra razza, all'ombra delle nostre vecchie sinagoghe, *isolati* in un mondo ostile, *ristretti* di ambizioni, d'idee, fidenti solo nella missione del nostro popolo... [...] che romanzi di tempi cavallereschi vai architettando nel nostro secolo positivo!» (p. 164, corsivi miei). Mariannina riesce perfettamente nel proprio piano, e il romanzo culmina in un'inedita scena rituale, che combina l'abiura, il battesimo e il fatale matrimonio, fra i pettegolezzi e gli sguardi scandalizzati dei concittadini. Pochi mesi dopo, il padre di Mariannina, Gabriele, riceverà anch'egli il battesimo a sugello dei propri affari con il Vaticano, sotto gli occhi sconfortati di Giorgio e del padre Giacomo.

Il romanzo riesce nella scommessa di restituire la complessità delle dinamiche culturali e sociali che agitavano la Roma papalina e in particolare la sua vasta componente ebraica, fra desiderio di rivalse e di libertà, crisi identitaria, conservatorismi, compromessi con il potere locale, nella polifonia – inequivocabilmente bachtiniana – composta dai due fratelli e le rispettive famiglie, l'una gelosa della propria identità ebraica, l'altra ambiziosa al punto di ripudiare l'appartenenza religiosa. La nuova edizione è corredata di una preziosa introduzione di Gabriella Romani, da anni dedita allo studio di figure chiave dell'ebraismo ottocentesco italiano, come Erminia Fuà Fusinato ed Enrico Castelnuovo, e di una nota di Alberto Cavaglion, studioso di cultura ebraico-italiana e di autori ebrei come Italo Svevo e Primo Levi. Romani suggerisce che la decisione di Castelnuovo – autore fino allora di testi borghesi, umoristici e di buoni sentimenti – di scrivere un romanzo ebraico sia dovuta alla serie di atti di antisemitismo in Russia e in Francia, in particolare il famoso affare Dreyfus: «un romanzo pertanto caratterizzato da riflessione ansiosa più che da bonaria descrizione» (p. 7). Romani suggerisce anche che il personaggio di Mariannina, «per la sua bellezza e aristocratica volubilità di carattere» (p. 11) possa aver contribuito ad ispirare la Micòl de *Il giardino dei Finzi Contini* di Bassani: «come Micòl Mariannina è una giovane ebrea ricca, bella e volubile, soprattutto nei rapporti con suo cugino Giorgio, perduto innamorado di lei e tormentato dall'idea di non poterla conquistare e sposare [...]. Castelnuovo ce la presenta come donna *faber*, fautrice ovvero del proprio destino piuttosto che perfida *femme fatale* o inerme vittima delle circostanze» (*ibidem*). Anche se non è ancora possibile provare che Bassani l'avesse letto, *I Moncalvo* potrebbe essere stato un modello per *Il giardino*: sono infatti pochissimi i romanzi italiani che descrivono la comunità ebraica dal suo interno prima del secondo dopoguerra, dove cioè l'ebreo non sia rappresentato in maniera stereotipata come un personaggio esotico o pericoloso (su cui si veda l'*Introduzione* a p. 13). È possibile che questa reticenza abbia profonde radici culturali: come ricorda Cavaglion (p. 233), rievocando conversazioni con Enrico Castelnuovo jr, il famoso storico dell'arte e discendente dell'autore, gli ebrei mancano di auto-rappresentazione, tanto letteraria che pittorica. Questo potrebbe essere in relazione con il determinante precetto biblico «non ti farai scultura né immagine alcuna di ciò che è lassù nel cielo né di ciò che è quaggiù sulla terra, né di ciò che è nelle acque sotto la terra» (*Esodo*, 20, 4). Se così fosse, l'atto di auto-rappresentarsi come individui e come comunità, almeno per gli ebrei italiani, si giustificerebbe prevalentemente come atto di autodifesa, in risposta a una minaccia, o come resistenza della memoria e dell'identità dopo lo sterminio. La ripubblicazione di *I Moncalvo* avviene tempestivamente in un'epoca in cui abbiamo bisogno di tutti gli strumenti disponibili per la discussione dell'identità – italiana e non – e il nostro rapporto con la diversità.